

LA MAFIA

nel mondo delle marionette

Palermo 10 settembre

(*Mommino*) Permettete che faccia una scorsa nel mondo delle marionette siciliane. Parrà, ma non è una vera digressione. I primissimi maestri, se non gli ultimi professori del diritto civile e penale della mafia, sono quegli uomini e quelle donne di legno che han nome Rinaldo, Rizzeri, Orlando, Bradamante, Clorinda, o quegli uomini di carne, che di su d'un tavolo su cui stanno in piedi declamano innanzi ad una gran folla la storia dei paladini. La immaginazione dei siciliani è avidissima di prodigiosi racconti di gesta cavalleresche e di fatti di straordinario valore.

Vi fu un tempo in cui nell'alta e nella media Italia, se la libertà voleva tentar di comunicare ai cittadini e ai villici qualche sentimento generoso che servisse a educazione e preparazione di rivolta ventura, non poteva in altra maniera riuscirvi che per bocca delle marionette e dei burattini, che, appunto perchè fatti di legno non parvero temibili nemmeno alla occhiuta polizia tedesca. Ma qui in Sicilia le marionette non si erano tenute al corrente delle aspirazioni politiche degli italiani, e rimasero sempre e rimangono tuttora nel territorio della cavalleria, dal quale non dan segno di volere uscire. Verso il 1860 venne in pensiero a qualche impresario di far apparire sulla scena Garibaldi in camicia rossa; ma il pubblico non fece buon viso alla novità, e padrona d'ogni ribalta di teatrino popolare rimase Angelica bella con tutti i valenti paladini di Carlo Magno.

In un momento d'epico sdegno contro il paese di Francia uno scrittore che mi è molto amico si lasciò a sprezzo cadere dalla penna che, qui in Sicilia, e Fenici, e Greci, e Romani, e Saraceni, e Spagnuoli, tutti lasciarono traccia del loro passaggio; ma che nulla lasciarono i Francesi, altro che le loro ossa. La cosa non è storicamente vera. E' vivo e potente sempre l'odio e l'antipatia per la iattanza dei francesi qua in Sicilia; ma le loro tradizioni cavalleresche rimasero così integre nel teatro e nei

racconti dei nostri contastorie che la cosa fe' anche vivissima impressione ad Ernesto Rénan e Gaston de Paris, quando al 1876, insieme al Pitre e a chi scrive questa lettera, visitarono più volte i teatrini delle marionette e assistettero alle declamazioni enfatiche di quel famoso contastorie, che volle nominarsi Rinaldo, e con questo gran nome visse, ed è ancora ricordato dopo morte dal popolo. E ricordo che il povero Guy de Maupassant che assistè meco più volte ad alcune rappresentazioni nei teatrini di *Via Formai*, di *Ballarò*, di *Santa Lucia al Borgo* e volle sentire il conto sulle mura della *Concezio-*

ne, mi diceva che era sorpreso come *la tradition de la chavalerie presque morte en France soit vive encore en Sicile*. E' così. Ciò dimostra che i siciliani seppero assimilare dai loro oppressori, prima di farne lo scempio che sapete, tutti quei racconti romanzeschi che tuttora si compiace, non solamente di sentir raccontare con gran concitazione epica e faticoso lavoro mimico di viso, di braccia dai contastorie, e di vederle in azione sul piccolo palcoscenico dei teatrini popolari, ma ne legge o se ne fa leggere la sera, e i giorni in cui non lavora, la dilettevole cronaca nei *Reali di Francia*, nel *Guerino detto il Meschino*, nel *Colloandro il fedele e Leonilda*, nella *Storia dei paladini di Francia*.

Io preparo un lavoro dal titolo del quale si capisce subito il contenuto. E il titolo, un po' lunghetto, è questo: *Quel che il popolo legge in Sicilia*. La monografia comincia con le parole: Dimmi che cosa leggi e ti dirò che cosa sei. I vangeli più cari pei siciliani sono i *Reali di Francia*, e tutti gli altri romanzi di cavalleria. Seguono una gran quantità di libricoli che han contenenza di superstizione, come la *Conversione di Santa Margherita di Corona*, *La vita e i miracoli di Santa Rosalia*, e tutte le sacre novene, le *curunedde a S. Maria riugio dei peccatori*, a *S. Antonio di Padova*, al *Divin Redentore* e via discorrendo, o raccontano storie grassoccie nelle quali non vi sono nè metafore garbate, nè nessun'altra figura che nascondano alla semiingenuità delle fanciulle le allusioni impudiche.

Fra le letture del popolo va notato poi qualche romanzetto in cui si parla della pietosa storia della *Monaca di Cracovia*, o di *Santa Genovieffa*; ma è sempre preferito il *Pasquale Bruno*. Batte la lingua dove il dente duole: proprio là, sempre là. Le storie superstiziose o grassoccie o romantiche non riempiono che un cantuccio del cuore del popolo: tutto il resto è preso da quella cavalleria che di caduta in caduta diventa rusticana e disgustosamente massosa.

Editore di tutte queste cose fu un tal F. Mauro, che, morendo, lasciò agiati i suoi eredi. Ora gli editori di cose popolari sono: Vittorio Giliberti e il Piazza. Qualche volta alcuni editori che vanno per la maggiore han fatto genere i torchi in onore e gloria di tutto quel che va a genio alla nostra plebe isolana, la quale, in città e in campagna, non si compiace di nessun racconto in cui manchino grandi esempi di prodezze e di valore personale.



Molte volte, in tempi diversi, educatori e pubblicisti han fatto voti che sia trovato modo di distrarre il popolo dalla lettura della *Storia dei paladini*, o che sia vietato ai contastorie e ai proprietari di teatri di marionette di riempire le teste dei nostri isolani di fatti, che, nel tutto insieme, costituiscono la didascalica della prepotenza, e perciò della mafia.

Gia avanti ad una Commissione d'inchiesta, presieduta dall'on. Luzzatti, moltissimi anni addietro, uno dei piccoli grand'uomini di quel tempo, ricordo che denunciò le marionette come cattive ammaestratrici di delitti del nostro popolo. E ogni volta che si parla della gran facilità che hanno i nostri popolani di venire al sangue, è raro il caso che l'etnografo, il magistrato, il viaggiatore resistano alla voglia di gettare un po' della responsabilità della nostra triste cronaca criminosa a quegli uomini di legno che si chiamano Orlando, Rinaldo, Rizzieri e a tutti gli altri della prepotente compagnia delle nostre marionette.



In Palermo vi sono non so se quattordici o quindici teatri di marionette. Ve ne sono stati a Carini, Balestrate, Alcamo, Trapani, Marsala, Girgenti, Caltanissetta, Terranova, Catania, Messina, Termini Imerese, Trabia; ma non saprei dirvi ora per ora se l'impresario di qualcuno dei teatri suddetti abbia dovuto dichiarare la fallenza, e se altri ne sieno venuti su, giacchè, come gl'impresari dei teatri in cui si producono attori di carne e ossa, quelli in cui lavorano eroi di legno hanno i loro momenti di disgrazia.

Gli eroi e le eroine sono mossi, oltre che dal proprietario, da alcuni aiutanti; ma chi sa la storia, chi conosce l'arte di cangiar voce secondo i personaggi, chi sa come deve, nel corso dell'anno, dividere la materia del gran dramma cavalleresco, è sempre il proprietario.

Il palcoscenico delle marionette sorge sempre in fondo a un teatrino, che ha palchi di legno per andare nei quali si paga doppio biglietto, quantunque non si stia meglio che in platea, dove non vi son sedie, ma banchi stretti e incomodi. Gli spettatori son facchini, pescatori, cocchieri, manovali, e più di tutto dei monelli, i quali, prima di entrare, stanno un pezzo avanti alla porta incantati, a commentar con i compagni i cartelloni in cui sono dipinti alcuni episodi delle rappresentazioni della sera.

Il teatrino ha i suoi pittori di scenari, i suoi scultori di teste di marionette, i suoi zingari che lo forniscono di elmi, scudi, corazze e spade.

Prima di entrare nel teatrino, durante gl'intermezzi e dopo, a rappresentazione finita, tutti, gli uomini maturi, e più i ragazzi, non fanno che discussioni sulla storia dei paladini e dei loro atti di valore. I discorsi, interrotti la sera, si ripigliano il domani, e spessissimo, avanti ai compagni, quei monelli, illudendosi di essere dei Rinaldi o dei Saraceni cominciano a combattere come marionette.

Il pubblico dei teatrini si divide quasi sempre, come quello dei grandi teatri, in partiti, uno dei quali sta per un paladino, ed uno per un altro. Non ci è concordia di simpatia che per il debole che soffre le prepotenze di uno più forte di lui, e tale senso di simpatia scoppia in entusiasmo di

mafia in Sicilia. Se di ciò fossi convinto, pregherei Sua Eccellenza il ministro dell'Interno di fornire ai paesi della *Conca d'oro* e del resto dell'isola un inesorabile Deibler di legno che facesse la testa a tutte le Angeliche e a tutti i Rinaldi dei nostri teatrini.

Io vorrei chiusi i teatrini delle marionette, vorrei condannati al silenzio i contastorie, ed arsi, coi *Reali di Francia*, tutti i libri di cavalleria che il nostro popolo legge; ma, persuaso come sono, che il teatro e il racconto e la lettura di cose cavalleresche, per quanto vietati, non farebbero mutare interamente di cuore il nostro popolo, non ispero nulla di bene da una crociata contro i paladini di Carlomagno, se gli educatori del popolo non faranno il resto, se non imprenderanno, cioè, imitando Cervantes, ad assalire col ridicolo la mafia nei suoi templi, i teatrini di marionette, e nel suo vangelo, i *Reali di Francia*.

Corriere di Napoli

10 Gennaio 1845

NEL MONDO DELLA MAFIA

I tatuaggi d'amore, d'odio ecc.

Palermo 8 gennaio

(Mommio) Gran numero di quei mafiosi che si son spinti sino alla delinquenza, o che, più astuti ovvero più fortunati dei loro compagni, rasantandola sempre non vi son mai precipitati in mezzo, pur riuscendo a trarre lor pro dalla mafia senza compromettersi di persona, sono tatuati. E sono anche tatuati alcune di quelle Veneri nate dalle spume grigiastre di quel pantano in cui vivono degna-

mente vicini i vizi dell' uno e dell' altro sesso.

Non vi parlerò del tatuaggio in generale. E' facile sapienza erudirsi in tal genere di stranissima pictografia della pelle, dopo i bei lavori del Pontecorvo, del Lalillas, del Lucassagne, del Laurent, del Lombroso, del di Blasio e di quanti han saputo in questi ultimi anni riempirsi gli occhi di quella luce di scienza positiva, che ha illuminato gli studi di antropologia criminale.

Il sangue non è acqua, e rimangono sempre nelle generazioni che s'incalzano dalla vita alla morte le abitudini degli avi più antichi. Nessuno ignora che il tatuaggio moderno è una sopravvivenza atavica d' un uso che avevano i nostri padri quando ancor nudi correvano le selve primitive. Checchè ne dicano coloro i quali pensano che l' uomo per istinto è più vicino alla natura, tanto per apparire da più di quel che non è agli occhi del suo simile, si fa dei segni, dei fregi che debbono alzarlo nella considerazione degli altri. Ma basta di ciò. Quel che desidero è che nessuno si meravigli di questo retaggio di tempi non civili rimasto nell' ultima plebe. *Artù del Corriere dell' Isola* nella sua graziosa rubrica *Le donne, i cavalier, l' armi e....*, raccolse giorni fa la notizia che *le donne inglesi e le più aristocratiche si fan tatuare sulla pelle braccialetti, fiori e lettere iniziali di nomi*. E' un ritorno, come vedete, ad una moda dei selvaggi. Ebbene, se ci ritornano le più aristocratiche suddite di Sua Maestà britannica, qual meraviglia che ci siano rimasti i poveri massiosi di quest' isola spersa nel Mediterraneo?

Ho raccolto i documenti, dei quali mi servirò ora, qua e là in diversi paesi della Sicilia, e in tempi diversi. Alcuni mi furono forniti dal questore Taglieri, che io pregai acciocchè li raccogliesse per conto mio dalle braccia e dal petto di quegli uomini e di quelle donne che avevano i titoli sufficienti per fare una tappa di qualche ora o di qualche notte nei cancelli del suo ufficio, prima di andare alla prigione o alla galera. Chi può presiedere alla gran Consulta Araldica della delinquenza non può essere che un ufficiale di polizia.



Anche in Sicilia come altrove vi son tatuaggi d'amore e ve ne son d' odio, di vituperio, di lussuria, di superstizione, di mestiere, di scongiuro, di ricordo, di date, di gerarchia. E non mancano i tatuaggi politici.

I tatuaggi d'amore sono interessantissimi. Varrebbe la pena che qualche uomo di scienza attendesse a raccoglierne quanto più sia possibile. Oltre

ai soliti cuori trafitti da pugnali, alle solite frecce, e alle chiavi che son simbolo di quegli ideali che aprono la serratura del cuore; oltre ai fiori, ai ritratti in cornice, la calda fantasia di questi isolani va creando sempre nuove forme per significare quello slancio dell'anima che si chiama amore. Un arrotino aveva tatuata in mezzo al petto una lampada. Perchè? Perchè ardesse sempre davanti alla immagine della donna amata. E dov'era quell'immagine? Dentro: nel cuore. Un cocchiere aveva tatuata sotto la mammella sinistra una donna con la corona in testa e sotto v'era scritto *'mperatrici*. — Imperatrice di che? — gli chiesi. — Del mio cuore — mi rispose. Un mulinaio, sopra la mammella sinistra, aveva disegnata una donna che, con una bandiera in mano, stava in mezzo a molti fiori, certo a illustrazione amorosa di quei versi popolari:

*Bedda ca di li beddi
Tu porti la banneria,
Quannu si situata
'Mmenzu d' una ciurera —*

Specie per l'amore, i tatuaggi a tipo fisso cedono il posto a quelli della immaginazione. Vidi il disegno d'un piccione che imbecca la sua femina sopra il braccio di uno di quegli assassini che uccisero il maggiore Hardi. E, sopra il seno di quel brigante Botindari che tenne la campagna prima di quell'altro suo omonimo che passò pochi giorni or sono dalle nostre Assise, v'era tatuata una donna in cornice con sotto le parole:

*Santa Maria
ora pri nobi*

Era questo un tatuaggio religioso o un'alterazione della litania fatta in onore d'una donna amata? Non potei veramente appurarlo, chè quel brigante disdegnò di soddisfare alla mia curiosità; ma i guardiano delle carceri mi disse che era un tatuaggio d'amore.

Mi domanderete: Ma perchè i delinquenti si tatuano? La risposta è facile. Tutto quel che è scritto accende di vivi colori la immaginazione popolare. E' una minaccia dire a qualcuno che v'abbia fatto una offesa: *E' scritta*, giacchè si eleva l'offesa al grado di quelle cose importanti che meritano di non essere dimenticate mai. Tizio racconta a Sempronio che Caio gli fece uno sgarbo; Sempronio ode, e poi gli domanda: — E voi che cosa avete fatto? — L'altro risponde: — *Per ora è scritta*. — E molti non si contentano infatti di scriver la cosa nella memoria: la scrivono sulla pelle. Un ferraio aveva tatuata sul petto, verso l'ascella, una lapide funeraria con una croce. Non c'era nessun nome sulla lapide; ma vi si leggevano queste parole: *Trariu lu san Ciuvanni*; la qual cosa vuol dire che l'uomo che quel ferraio aveva murato dietro quella lapide meritava la sua sorte, perchè aveva tradito il san Giovanni, il comparatico, cioè a dire. Qui in Sicilia il comparatico — di cui è vigile custode quell'evangelista in

memoria forse del battesimo che diede a Gesù— è ritenuto quasi una parentela, poichè i comparisi imparentano col cuore più strettamente che se si fossero legati di sangue. La stima, l'affetto che il comparatico impongono son tali, che i malandrini si chiamano tra loro *compari*, senza pur esserlo di fatto.

Attorno ad una cicatrice che aveva in un fianco un cocchiere, che ora respira l'aria di non so qual patria galera, s'era fatto tatuare le parole *senza cosca*. Voleva dire che egli avrebbe dato un colpo di coltello al suo feritore, ma senza aiuto di compagni, da solo. *Cosca* in lingua di mafia significa una mano d'uomini che aiutano un compagno a fare qualcosa di male.



Fra i tatuaggi d'odio vidi un cuore con attorno le parole: *Ti l'hain a manciari*. Colui che aveva promesso di dover mangiare il cuore a un suo nemico era un giovane che aveva avuto ucciso il padre.

Mi astengo dall'enumerarvi tutti quei disegni di vendetta comuni a tutti i paesi e che si trovano in tutte le monografie riguardanti il tatuaggio, come a dire pugnali, pistole, spade. Debbo dirvi però che non è comune, è anzi difficilissimo trovar sulla pelle dei veri mafiosi, pistole, archibusi, tromboni. E la ragione ci è: il malandrino del tipo classico dispregia le armi da fuoco: per lui è sola arma nobile il coltello. Ammazzare da lontano, senza lotta, è cosa da poltroni, da vili, e i malandrini che sentono la dignità e l'orgoglio dell'essere loro si vergognerebbero di raccontare un episodio la solennità epica del quale fosse turbata dalla detonazione di una carabina o d'una pistola. Pel malandrino di buon sangue il coltello è tutto. E' questa la ragione per la quale sulle persone dei vecchi delinquenti si trovano tatuati più pugnali, più coltelli che armi da fuoco.

Iscrizioni d'odio nel tatuaggio delle male femine ho trovato: *Arsa l'arma* (abbia arsa l'anima). *Chi ti pigghianu a scanciu* (che ti uccidano scambian-doti per un altro). Queste imprecazioni andavano al ricapito, s'intende, di quel tale che fu causa della sua vita d'obbrobrio e d'angoscia a cui, dopo il primo passo dato per amore, quelle povere donne eran precipitate. Una donna che il 22 marzo 1870 aveva perduto tutto quel che una donna può perdere, si cre fatta tatuare sotto quella data le parole imprecatorie: *Sacusu quannu fu* (maledetto quando fu). E non aveva forse ragione quella povera donna a imprecare a quel giorno d'amore che le doveva costar tanto? Che poema di passione si racchiude sempre in una parola tatuata sulla pelle umana! E' difficile che le donne e gli uomini si facciano tatuare parole inutili: cercan sempre quella che li cuoce, che li martirizza continuamente; quella parola a cui pensano sempre. Nel petto d'una amica di Venere era ta-

tuata una scala a pioli e il disegno era animato da questa leggenda: *Supra sta scala*. Il malaugurio che quella donna gridava contro il suo seduttore era questo che avesse disgrazia, e come coloro che son feriti in luoghi in cui non si può andare in carrozza fosse portato sopra la scala.

Il disegno d'una cassa da morto con la sua brava croce e con l'iscrizione *senza tabbuto* l'aveva una certa *Nina* che fu serva in casa d'un mio amico. Ogni volta che per la sua povertà quella misera donna soffriva qualche pena, denudava il braccio e, baciando la cassa da morto che vi s'era fatta ta-

tuare a odio contro l'amante, che, avendola tradita, l'aveva costretta a far la serva, gli augurava che, morto, non avesse nemmeno una cassa, un *tabbuto!*



Dei tatuaggi osceni non dirò parola. Nemmeno in un giornale di scienza vorrei farmi storiografo dei disegni e delle iscrizioni falliche che dimostrano come i perversi non sono mai perversi a metà. Essi percorrono tutta la gamma dell'ignominia. E' difficile che un delinquente abbia mezzo cervello perverso e mezzo gentile. Con l'uno sarà assassino o ladro, e con l'altro sarà bestialmente lascivo. Questo vi dirò solamente che la donna, non so se per ipocrisia o per qualche altra ragione, si presta raramente ai tatuaggi osceni. Aggiungo che di Don Giovanni i quali abbiano istoriato sul petto, uno dopo dell'altro, i nomi delle loro amanti con successione di date e particolarità d'inverrecondi ricordi ne ho veduti parecchi; ma di femmine che sieno andate più in là del secondo o del terzo nome no. Un giorno, standomi all'ospedale della *Concezione* col dottor Tusa, sentii suonare la triste campana che chiamò il medico a dar aiuto ad una donna. Era una povera creatura, la quale era stata accoltellata dal suo amante, perchè non s'era voluta far tatuare il nome *Turi* sotto quello di *Andrea*. E' proprio così: la donna, per quando perduta, tiene a far credere che non è infedele per elezione, ma per necessità e che nella vita non ama parecchie volte. Ma lasciamo quest'argomento.



Nelle carceri di Monte San Giuliano vidi alcuni anni fa tre malandrini tatuati di segni religiosi. Uno di quei segni parve ad un amico che era meco un vero tatuaggio d'odio, giacchè rappresentava un appiccato che pendeva dalla corda. E' chiunque avrebbe creduto lo stesso. Invece quell'impiccato rappresentava quel Francesco Frasteri, che, ai 5 di novembre 1817, salì la forca per avere ucciso sua madre. Io, giorni fa, trovandomi a Trapani, andai a Paceco con il prof. Carlo Simiani, per vedere la lapide sotto cui riposano i resti mortali di quel parricida. Il cappellano della chiesa di S. Francesco di Paola mi disse che la lapide fu messa a spese del Muni-

cipio. Ne valeva proprio la pena! Mi disse che di quel galantuomo non si sapeva veramente la sepoltura, e che egli se scavare in terra per la chiesa, e trovò il corpo del Frasteri che fu seppellito col capestro. E aggiunse che fu monsignor Ciccolo che se toglier via dalla chiesa una tavoletta in cui era dipinta la scena dell'impiccagione del parricida. Gli domandai se la pieta dei fedeli portasse cera e olio da ardere avanti alla lapide del Frasteri, e mi rispose di sì. Però si corresse dicendo che gli si ardevano quei ceri e le lampade come suffragio e non per culto. Il certo è questo che a Paceco la devozione per il parricida Frasteri è grande. Il tatuato di cui ebbi a parlarvi più sopra era di Paceco e il tatuaggio era stato fatto come voto all'anima del decollato.

Altri tatuaggi religiosi che dimostrano quanto nei maniosi sia forte la devozione per le anime dei decollati ho veduto in Sicilia. Un vecchio che della galera aveva fatto la casa sua aveva tatuati a piramide sul braccio dieci teschi. Questo tatuaggio sarebbe parso a tutti un simbolo di strage fatto o da fare; eppure non rappresentava che l'insegna della chiesa di *l'armi e corpi decollati*. Chi abbia voglia di saper qualcosa di tal blasone non deve far altro che leggere quanto scrive in proposito il Villabianca nell'opera *Palermo d'oggi*.

Di tatuaggi simili ne ho veduto altri; ho veduto, per esempio, un tronco mozzo della testa, la quale è in un piatto. Questo tatuaggio rappresenta San Giovanni, che è famoso presso i nostri maniosi, mica per essere stato l'amico di Gesù, ma perchè fu decollato, e dei decollati è il santo protettore.

Non mi dilungo a parlare degli altri tatuaggi religiosi, giacchè son segni comunissimi a tutti i popoli cristiani. In qual libro d'illustrazione di tatuaggi non si parla di croci, di ostensori e dei simboli della crocifissione? Di speciale, i nostri malandrini, oltre il culto per i decollati, non mostrano nei loro tatuaggi che il culto per i santi del loro paese. I Catanesi han la macchietta di S. Agata; i Trapanesi della Madonna; gli Sciacchitani di San Calogero; quei di Palermo di Santa Rosalia; i Monrealesi il Bambino o il Crocifisso. Se avessimo una monografia del tatuaggio religioso di tutti i paesi della Sicilia potremmo riunire in calendario le figurine dei diversi santi patroni, e verremmo alla conclusione che il culto più fervente i malandrini l'hanno per Maria, per l'anima dei decollati poi, e per i santi patroni delle loro città. Un santo speciale per la mafia non credo che vi sia. Solamente i ladri si raccomandano a Santo Dimo.

◆

Di tatuaggi che significano spregio e fatti forzatamente io non ne ho veduti. Però me ne diede due disegni quel valente maggiore Haldi, che perdette la vita per arrestare i briganti i quali avevano preso in ostaggio il comm. Notarbartolo. Uno

185

di quei disegni lo conservo ancora, e rappresenta un uomo con la testa piegata entro un cesso. Sotto c'è la scritta: *casciuni*. Era questa ed è forse ancora la pena con cui nelle carceri di Sicilia i mafiosi puniscono le spie. Non conosco l'uomo però che ebbe tatuato a punta di spilli il suo disonore sulla persona. Ad un'altra spia furono scritte le parole: *Appuzza, cucuzza*. Dovete sapere che *Cucuzza* è detto dai mafiosi chi è spia. Il termine dalle carceri è giunto financo nelle scuole, dove sono chiamati *mangia cucuzza* coloro che contano tutto ai maestri. Quelle parole del tatuaggio sopracitato, significano: *Piega la testa, spia*. Come vedete, c'è l'ellissi del luogo su cui la spia deve piegare la testa. Trattandosi di cosa che fa molto puzzo, rinunzio alla spiegazione: il lettore supplisca con la sua fantasia.



Si e no, forse possono essere degni di studio i tatuaggi politici dei delinquenti. In generale, costoro hanno in proposito idee molto confuse, e s'ingannerebbe addirittura chi pensasse che i nostri mafiosi abbiano sentimenti di orgoglio patrio o altre simili idealità. Se i malandrini favoriscono una rivoluzione non è perché ne accettino anche alla grossa gl'ideali, ma perché di tempo in tempo si possono rompere le porte d'un carcere e tirarne fuori i parenti, gli amici, i correligionari, che aspettano tale aiuto da coloro che sono in libertà. Lo studio del tatuaggio dei delinquenti rivela sempre un certo odio per il governo che vige, quale che esso sia. Un tempo sul ventre, sul petto dei condannati si trovavano tuate bandiere con la croce di Savoia; ora si trovano bandiere col berretto frigio e il motto: *Viva la repubblica e viva il socialismo*. L'anarchia, che io sappia, non è per ancora arrivata alla pelle dei nostri delinquenti; ma non tarderà a giungervi! Chi sa se, mentre io scrivo queste parole, qualche paziente lavoratore non è piegato con attenzione di sguardo sopra un braccio di ladro o di assassino a punzecchiarvi con l'ago un *evviva a Caserio*, che è gloria dell'umanità, se è vero che gli assassini, come i sommi genii, non hanno patria.



So che vi son tatuaggi di mestiere come a dire ancora per i marinai, mestole per i muratori, seghe per i falegnami e via di seguito; ma non credo a quei tatuaggi che alcuni credono si debbano denominare capricciosi. Spiegando il simbolo che si cela in un tatuaggio di cui s'ignora il significato, quello che sembra un capriccio acquista senso immediatamente. Un mafioso pescatore aveva al braccio una specie di *uovo* fasciato e traforato come da spilloni. Che cosa è, che cosa non è? Ignorantissimo di Folklore com'ero, fin ch'è il Pitrè non me ne avesse contagiato la febbre, lasciai tra i miei scartafacci il disegno che v'ho detto, senza spiegare che cosa fosse.

Ma, quando il mio buon maestro mi insegnò un giorno che, a far il maleficio, le donne le quali esercitano il mestiere di streghe prendono un'arancia, una pera e v'infilzano quanti più spilloni possono, e poi legano il frutto con ispago, e lo gettano in mare, dicendo certe parole che han valore di far patire a colui contro del quale la malia vien fatta tutte le punture infitte nella perfida arancia, nella triste pera, mi spiegai che cosa volesse dire il tatuaggio del pescatore.

Il sorcio è simbolo di sbirrismo, ed è tatuaggio di disprezzo; la mano che fa le corna allontana la jettatura; la stella è simbolo della propria sorte; la rana è bestiola di fango; il coniglio è paura. Quando il tatuato non sa darvi spiegazione del simbolo del disegno che ha impresso sulle carni, gatta ci cova; vuol dire che quel tatuaggio è un segno d'infamia o di viltà, che i forti gli bollarono a disprezzo sopra le carni a sua eterna vergogna.



Per concludere. S'inganna chi credo che tatuati sieno solamente le male femine e i tristi uomini. Tatuati, più o meno, siamo tutti. Gli è che la gente inferiore vuole il segno che si veda, mentre noi che, per educazione e per istudi, abbiamo fatto l'abitudine di astrarci, lo portiamo in cuore. Chi di noi non ha presente sempre una data memorabile con cui comincia un triste evo di angoscia, di schiavitù, di sacrificio, o un'era invece di redenzione, di sorriso e d'amore? Le persone del volgo che sono non solo moralmente, ma intellettualmente inferiori a noi, vogliono vedere la triste data incisa sul loro braccio: noi ci contentiamo di pensarla sempre, e di vederne con gli occhi dello spirito i neri o rosei numeri che la compongono. Il mafioso che incide sulla sua persona il segno d'odio che poi l'accusa avanti alla giustizia umana è meno pervertito di quell'elegante uomo, che, non tatuera la sua pelle al posto del cuore d'un teschio con due femori in croce, ma inciderà quel disegno più sotto della pelle, più sotto delle costole, in fondo al cuore, dove nessun giudice può leggerli. I tatuaggi d'amore, d'odio, di disprezzo, d'orgoglio, d'una delle tante fissazioni insomma che possono turbare l'intelligenza umana, gli uomini e le donne delle classi inferiori se li dipingono ingenuamente sopra la pelle in guisa che tutti possano vedere, solo che sciolgan loro gli abiti; mentre tutti coloro i piedi dei quali toccano i più soffici tappeti, si tatuano la coscienza. In un modo o in un altro, di buone o di cattive passioni, abbiamo tutti o sopra o sotto la pelle il segno della nostra gioia o della nostra maledizione.